

Passi di Vangelo

Semplicemente umani

(Lc 2,1-21 - 06 dicembre 2018)

“Diede alla luce il suo figlio primogenito.” (Lc 2,7)

Il Dio dei cristiani, diversamente dalle altre tradizioni religiose, è un Dio che si può vedere, udire, toccare con mano. Dio, per noi cristiani, ha un corpo.

Nell’immaginario collettivo, chi **frequenta** le stanze della **religione** deve – mi si passi la parola – **rinunciare al corpo**; bisogna mettere tra parentesi il corpo. Secondo questa visione, non è la dimensione concreta del corpo, il luogo attraverso il quale accedere a Dio.

Per i **cristiani**, viceversa, **il corpo ha un’importanza essenziale**. I cristiani dicono: “Dio si è fatto carne”. “Noi annunciamo ciò che abbiamo visto e udito” (1Gv).

Non è possibile “credere” senza il corpo. La verifica della fede, che troviamo al capitolo 25 di Matteo, non fa sconti: “Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere”. **La fede prende corpo in azioni, gesti, fatti concreti**.

Paradossalmente, potrebbe esserci un’**adesione** a Gesù di **sole idee** ma smentita dalla **concretezza dei fatti**. San Giacomo, nella sua Lettera, ci ricorda che **la fede senza le opere è morta**.

“Oggi è nato per voi un Salvatore” (Lc 2,11). La parola “salvezza” ha poco *appeal* su di noi. A pensarci bene, **non sappiamo proprio da cosa dovremmo essere salvati**. La sensazione è che la vita sia in mano nostra e noi la orientiamo in assoluta autonomia. Questa **convinzione**, a dire il vero, è **falsa**, perché in realtà ognuno di noi è condizionato dal suo ambiente, dalla storia familiare, dal mondo culturale in cui è vissuto. **Nessuno è origine di se stesso**. Come per Gesù, ognuno di noi ha una madre e un

padre, un albero genealogico da cui deriva un preciso DNA che lo differenzia da tutti gli altri.

Siamo il risultato di una miriade di relazioni. Volendo provare a dire in cosa consiste la salvezza, io direi così: uscire dall'”io”, riconoscere che vengo da lontano, ho qualcuno alle spalle, e davanti a me qualcuno al quale destinare la vita.

Provo a **raccontare la salvezza anche in altro modo**: quando affermiamo di qualche persona che è “umana”, non occorre che spieghiamo l'aggettivo. Tutti concordiamo sul fatto che **l'umano s'identifica con l'accogliere, il farsi prossimo, il servire nella gratuità.** A questa affermazione arrivano tutti, credenti e non. È un tratto che unifica le persone: abbiamo un misterioso codice genetico, che ha messo dentro di noi questa indicazione. In una parola, abita in noi una chiamata originaria a uscire da noi.

Molto spesso, tuttavia, il nostro comportamento smentisce questo codice genetico, va altrove.

Parlare di Gesù come “Salvatore”, allora, significa riconoscere che in Lui – per dirla con un'espressione degli antichi Padri – “viene rifatta la nostra immagine”. Con un'altra espressione: “Cristiano diventa ciò che sei!”.

Dire “salvezza” o essere umani in pienezza, sono dunque sinonimi. E il Dio di Gesù è l'unico che può fregiarsi del titolo di pienamente umano.

Una delle **dimensioni fondamentali** del corpo è la **sessualità**. Non è un problema, è una **formidabile opportunità**, la sessualità. È un formidabile strumento per uscire da se stessi, riconoscere gli altri, farli esistere, regalare loro gioia. Essa, tuttavia, come tutti gli strumenti umani, **può essere usato per umiliare, per ferire, per possedere** (confronta stupri, femminicidi). **Gesù offre alla nostra sessualità la possibilità di renderci pienamente umani**, regalandoci il suo Spirito. Che cosa faccia lo Spirito di Gesù ce lo dice splendidamente la Lettera ai Galati (5,22): “Il frutto dello Spirito è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza dominio di sé”.